

La mediocrità del presente sul "palcoscenico" di Ferri

Da un nichilista "attivo" come Cesare Ferri non ci si poteva aspettare che questo nuovo libro. Un libro di novelle teatrali che chissà mai se saranno recitate su qualche palcoscenico, ma che senza dubbio resteranno nell'animo di chi avrà la ventura di leggerle - anzi di sorbirne la tragica e al tempo stesso divertita disillusione di un uomo che si trova costretto, suo malgrado, a vivere tempi mediocri, "saturi di parassiti senza dignità", direbbe Battiato. Ecco, quindi, date alle stampe ("Teatro", Nottua edizioni, tel. 3478220572, fax 01782233883) le cinque novelle teatrali di Cesare Ferri, primo lavoro di questo genere per un autore che ha pubblicato saggi storici su Giuliano Imperatore, sui Pellerossa, sul "feticcio" lavoro e due romanzi angosciosamente esistenziali.

La prima rappresentazione si intitola "La vergogna di Dio" e si svolge nella cella di un carcere. Dove la cella, racconta Francesco Ingravalle nella introduzione del volume, "è il simbolo del nulla e l'intero dramma descrive il rapporto fra il neofita del nulla e i veterani del nulla", ossia i compagni di stanza del protagonista Ludovico Serra. Ne "Il destino di Alessandro Lubez" lo spunto è dato dal testamento di Beethoven e il protagonista trascorre una sua giornata-tipo, al pianoforte, ricevendo la procace cameriera che gli porta il pranzo, maledicendo le scelte sentimentali del fratello lontano e,

GIANLUCA SAVOINI infine, decidendo di uccidersi al crepuscolo.

Il terzo brano teatrale è uno di quei monologhi che Ferri predilige ("Una vita"), una spietata e lucida analisi della solitudine di un'epoca, la nostra, che ha smarrito i valori della comunità (*Gemeinschaft*) sacrificati sull'altare effimero della società (*Gesellschaft*). Dove il vicino, il prossimo, il conoscente - e non più l'amico, il fratello, il camerata - preferisce non esporsi, prendere tempo e spesso fuggire.

Poi c'è la novella d'ispirazione kafkiana "L'arcobaleno, la porta e il guardiano". Un racconto carico di simboli, di riferimenti mitologici, spalmato di un'aura onirica che alla fine mette ognuno, lettore compreso, di fronte alle sue responsabilità.

Infine "La corona e lo specchio": storia dell'ossessione di Jacopo, re di Lonaria, che ha bisogno di essere ricordato e quindi vuole realizzare "un'opera senza precedenti". "Lungo l'intero dramma si snoda, flessuosa e insidiosa - scrive Ingravalle -, la sete di dominio vista come reazione al terrore della morte. Perché il dominio? Per conquistare la fama. Perché la fama? Per non morire del tutto". La morte, quindi. La Nera Signora che mette tutto e tutti al suo posto e smaschera, in un istante solo, tutte le ipocrisie, le debolezze, le falsità dell'individuo senza radici e senza ricordi. Ma esalta l'Uomo che è rimasto fedele alla Tradizione e alla sua stirpe.

*Lo storico
e romanziere
ha pubblicato
le sue prime
novelle teatrali*